

GLI «SCHEI» E LA CIVILTÀ TRADITA

Nove meganavi hanno attraversato il bacino di San Marco: fra divieti annunciati e turisti da spremere
Venezia, il giorno del grande ingorgo

**Con il turismo si stanno
ripetendo gli stessi
errori commessi negli
Anni 70 con l'industria**

SANDRO CAPPELLETTO
VENEZIA

Veneziani, fratelli, guardiamoci dritto negli occhi. Sappiamo bene che tutte le assicurazioni sull'assenza di ogni rischio - ce le danno da anni, perfino ex sindaci e ingegneri e ogni genere di autorità competenti, con colpevole sicumera - non bastano a tranquillizzarci, perché, se non altro da un punto di vista statistico, l'incidente o l'errore umano non si possono escludere.

Però, la maggioranza di noi tollera questo «cinico abuso della città», come finalmente ha detto il F.A.I.: il passaggio delle grandi navi lungo il Canale della Giudecca, l'inchino, quasi uno struscio tanto è vicino, tra Piazza San Marco e l'Isola di San Giorgio, il loro lento andare lungo la riva dell'Arsenale e dei Giardini, prima di costeggiare Sant'Elena, sfiorare il Forte di Sant'Andrea e le secche dove si va a pescare, prendere la via della bocca di porto di San Nicolò del Lido e finalmente entrare in mare aperto.

La verità è semplice, e la conosciamo: le grandi navi portano turisti - ormai quasi due milioni ogni anno scelgono questo modo di entrare a Venezia - e i turisti

stanno portando «schei». Noi ai «schei» siamo sempre stati molto attenti. Siamo andati a cercarli ovunque, in Dalmazia, in Grecia, in Turchia, in tutto il Medio Oriente e ancora più in là. Non ci siamo mai spaventati di mari in tempesta, rotte difficili, assedi, guerre. Siamo stati dei mercanti spregiudicati, ma sempre rimaneva uno spazio sacro, intangibile: la Laguna doveva essere accudita con scienza preveggenza, perché l'acqua che circonda la nostra piccola città da ragione di vita non diventasse causa di morte, minaccia alla sua bellezza che non ha paragoni. Per secoli, abbiamo costruito dighe, lunghi e robusti murazzi, drenato e pulito canali, controllato ogni smottamento delle barene, ogni giro dell'acqua, stabilito regole e creato magistrature specifiche. Abbiamo inventato la festa, insieme civile e religiosa, dello Sposalizio col Mare e ad ogni notte del Redentore quando migliaia di piccole barche risalgono, dopo i fuochi d'artificio, il Canal Grande verso Rialto e la Stazione, è una città intera a dire grazie all'acqua.

Poi, siamo diventati troppo avidi: abbiamo interrato ettari di Laguna per costruire la prima e la seconda

zona industriale di Porto Marghera e se negli anni Sessanta del secolo scorso avessimo dato retta - e ci siamo andati vicino - a chi voleva costruire anche la terza, vomitando in acqua altri milioni di metri cubi di terra, Piazza San Marco la vedremmo ormai dagli obli di qualche sommergibile. Con la stessa avidità ci comportiamo oggi nei confronti del turismo, diventato la prima fonte di reddito per la gran parte di noi: venticinque milioni di turisti ogni anno hanno creato relazioni e interessi economici globali e così condizionanti che nessuna iniziativa politica è stata in grado di regolamentarli. A Roma sono stati capaci di chiudere al traffico Piazza del Popolo e adesso ci stanno provando col Colosseo; a Firenze è protetta l'area del Duomo, del Campanile, del Battistero, e in tutti e due i casi contrastando resistenze fortissime. Noi lasciamo che il nostro spazio sacro continui ad essere violato, ogni giorno, dall'alba al tramonto. Di notte no, perché di notte dai ponti di coperta delle navi il Palazzo Ducale, il Campanile, la Basilica, la Torre dell'Orologio non li fotografi altrettanto bene. Se una nebbia fittissima scendesse sulla Piazza, ogni giorno dell'anno, rendendola invisibile, salvandola dalla nostra avidità.



Una nave da crociera in transito nel bacino di San Marco

ANDREA MEROLA/ANSA

